

IO

ORIZZONTI

LA TESTIMONIANZA Ora libera, Isoke Aikpitanyi racconta, insieme alla giornalista Laura Maragnani in *Le ragazze di Benin City*, come il suo sogno di un lavoro in Europa si sia trasformato nell'incubo di essere costretta a battere il marciapiede

■ di Laura Maragnani Isoke Aikpitanyi

Io, schiava nera della prostituzione

Il libro

Nella trappola dei mercanti di carne

Isoke è stata una schiava: a vent'anni è arrivata in Europa con la promessa di un lavoro. Una promessa trasformata in

un incubo: abbandonata a Torino, accolta da una contrabbanda apparentemente affettuosa che, poi, la costretta a prostituirsi. Ora che è finalmente libera Isoke racconta la sua terribile storia in un libro scritto insieme a Laura Maragnani,

Le ragazze di Benin City (pp. 213, euro 12,00, Melampo), del quale pubblichiamo in questa pagina un brano. E dal libro riprendiamo anche un indirizzo per chi vuole aiutare le tante altre ragazze che sono ancora schiave: rbc_isokey@yahoo.it

primi dubbi ho cominciato ad averli a Londra. Non quando sono partita da Benin City col mio zaino della scuola, non quando sono arrivata a Heathrow con un documento falso, non quando all'aeroporto ci hanno fatto uscire da un passaggio di servizio, facendoci così saltare il controllo dei passaporti. Anzi. Quando ho visto l'uomo che ci apriva la porta, e ridendo ha fatto passare il gruppo delle ragazze, e tra risate e pacche sulle spalle ha preso una busta dalle mani di chi ci accompagnava, ecco, ho pensato: ma com'è tutto organizzato bene. Mi sono proprio messa nelle mani della gente giusta.

E così quando ci hanno caricato sul pulmino, e ci hanno portato in un appartamento del quartiere africano. Era un bell'appartamento. Un bel quartiere. Eravamo in sei e ci sembrava di essere arrivate in paradiso. Era quello il paradiso, era Londra e una casa a Londra e un lavoro a Londra che ci stava aspettando. Proprio noi, che arrivavamo da Benin City. Solo: non dovevamo fare rumore.

Solo: potevamo uscire solo la notte, a turno, senza farci vedere da nessuno.

Solo: i giorni passavano, passavano; e il lavoro non arrivava mai.

Allora abbiamo cominciato ad ascoltare le telefonate. I nostri accompagnatori chiamavano qualcuno, dicevano è arrivata, dicevano manda i soldi. Chiamavano Parigi, Amsterdam, Torino. Dicevano: fino a quando non arrivano i soldi la teniamo noi. Dicevano: se non mandiamo i soldi la vendiamo a qualcun altro.

Allora abbiamo cominciato ad avere paura. Passavano i giorni e ormai impazzivamo dalla paura. Quasi non avevamo il coraggio di guardarci in faccia. Chiedevamo l'una all'altra: te, ti hanno venduto? E io? Mi hanno venduta? Ma a chi mai ci hanno vendute? E perché? Quel non sapere nulla era spaventoso.

E intanto loro continuavano a portarci a fare le passeggiate, senza perderci di vista per paura che scappassimo.

Finché un giorno ho chiesto: e il lavoro?

L'accordo con quelli di Benin City era che mi avrebbero trovato un lavoro. Mi avevano chiesto: tu cosa fai?

E io: vendo frutta e verdura al mercato con mia madre.

Ah, in Europa queste cose le vendono nei supermercati, fanno un sacco di soldi.

E così mi hanno dato l'idea che c'erano un sacco di possibilità.

Bene, ho chiesto io a quelli di Londra. E il mio lavoro?

Ah, ancora ci stiamo organizzando.

E mi hanno portato in un negozio che vendeva stoffe africane fabbricate in Olanda. Bellissime. E c'erano due commesse africane che lavoravano. Contentissime.

Hanno detto: un lavoro così ti va bene?

Capita!

Ecco, questo tipo di lavoro qui, in Italia ce n'è migliaia. A Londra adesso non ci sono tante opportunità, ma in Italia... ah, in Italia! Ci sono un sacco di donne che hanno un sacco di negozi del genere. E hanno bisogno di un sacco di commesse.



Prostitute africane a Roma World Photo

Quando parliamo per l'Italia? ho chiesto solo. Ho fatto il viaggio in pullman. Londra-Parigi. Poi Parigi-Torino.

Mi hanno detto: all'ultima fermata scendi, si chiama Porta Nuova, aspetti fuori all'angolo della stazione, vicino all'ingresso; qualcuno ti verrà a prendere.

Non è venuto nessuno.

Sono rimasta lì in piedi tutto il giorno, aspettavo e aspettavo. Avevo fame e sete e dovevo far pipì. Aspettavo. Ero stanca e mi facevano male i piedi e non avevo uno straccio di documento. Non avevo un soldo. Non sapevo dove andare.

Aspettavo e aspettavo e ogni africano che passava per strada lo guardavo sperando che fosse quello giusto. Non era mai quello giusto.

Stava diventando buio e avevo sempre più fame e più sete e più freddo.

È diventato buio.

Ero sempre lì, in piedi.

E forse è stato lì, vicino all'ingresso di Porta Nuova, in quelle ore eteree di fame e di freddo, di angoscia e di rabbia, lì, esattamente in quel punto, mentre aspettavo chissà chi e chissà cosa, che ho capito che era una fregatura. Che mi avevano imbrogliata. Che ero finita in una trappola.

Ma non potevo fare altro che aspettare.

E dunque ho aspettato.

Quando parlo con le altre ragazze, tutte dicono: so-

no venuti a prendermi subito.

E perché io invece no?

Col tempo ho capito che è una tattica usata, qualche volta, per rendere più facile l'imbroglio delle ragazze. Perché quando finalmente qualcuno viene a prenderti, sei così stanca e spaventata e confusa che provi solo sollievo. E gratitudine. E qualcosa di molto simile alla felicità.

Mentre ero lì che aspettavo e aspettavo, è passata una donna del mio paese. L'ho riconosciuta subito, per via dei segni tribali che aveva sul viso. Sui quaranta, quarantacinque. Piuttosto robusta. Ansimava. È passata e mi ha salutato e se ne è andata. È ripassata. Si è fermata. Mi ha sorriso. Ha detto: sei ancora qui?

Ma a me avevano detto di non dare confidenza a nessuno.

Sto aspettando qualcuno, ho detto solo.

Ah.

È andata via, è tornata, è andata via di nuovo, è ritornata, per tutto il giorno ha continuato a passare di lì come per caso. Una volta aveva la borsa della spesa. Un'altra volta teneva in mano un pacchetto. Io aspettavo sempre.

Ma da dove viene? Ma cosa fai qui? Alla fine s'è fermata a farmi delle domande. Ma almeno hai mangiato? Hai bevuto qualcosa? E parla parla parla abbiamo scoperto che venivamo dallo stesso quartiere di Benin City, che addirittura lei conosceva i

miei genitori. O così diceva.

Insomma, era così carina e rassicurante, e io così spaesata e stanca, che quando ha detto: faccio ancora una commissione, poi torno indietro; e se quando torno sei ancora qui, stai tranquilla, ti porto a casa mia; quando ha detto così io ho cominciato ad aspettarla.

Lei.

Dimenticando completamente che dovevo aspettare qualcun altro.

Judith. La mia grande amica. Ci ho messo molto tempo, mesi, anni, a capire che era lei la mia mami. La mia sista, la mia mamma, la mia sfruttatrice e magnaccia e padrona. La donna che mi aveva ordinato agli italo, che mi aveva pagata; e che adesso aspettava che io la ripagassi di quanto aveva speso.

Allora era soltanto una compaesana gentile che ti diceva: ti porto a casa mia. E mi offriva il letto di sua sorella, questa è la tua stanza, adesso non c'è. Per qualche giorno puoi stare qui. Poi vediamo.

La stanza poi ho saputo che aveva lavorato tre interi anni per pagare il debito.

Ma in quel momento era una stanza tutta per me.

E un tetto, e del cibo, un letto, un riparo. Ho pensato: forse non mi è andata così male.

E in quel momento ho dimenticato tutta la mia angoscia; forse mi sono sbagliata, ho pensato; e addormentandomi sono stata felice.

EX LIBRIS

Abbiamo abbastanza religione per odiarci, ma non abbastanza per volerci bene.

Jonathan Swift

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

Sinistra d'opinione e destra «speciale»

I cantiere sull'abisso Non sappiamo se il caso «Visco-Speciale» lasci intravedere foschi scenari di nuova P2, come ha scritto D'Avanzo su *Repubblica*, e con toni analoghi anche Furio Colombo su *l'Unità*. Ma è certo che di offensiva e manovra di corpi separati si tratta. Con un generale che rilancia *ad arte* il caso. E a un anno dalla sua chiusura. Visto che i trasferimenti ipotizzati e sollecitati da Visco erano rientrati. E con la destra che muove all'assalto delle istituzioni, usando i suoi media e il suo generale. E negando al governo legittimo il diritto costituzionale di rimuoverlo, lacerato platealmente (dal generale) ogni rapporto di fiducia. Ma il punto è un altro. Non solo e non tanto la mancanza di una politica del centrosinistra verso i corpi separati, come scrive sul *Riformista* Emanuele Macaluso. Bensì il deficit di forza politica, che rende mortale ogni trappola e ogni ricatto. Di Mastella, Di Pietro, Turigliatti etc. E il tutto mentre s'innalza un cantiere sull'abisso: quello del Pd. Che, invece di rinsaldare l'unità di coalizione, la sfalda. E la consegna a una ridda di leader e «leaderismi senza leader». E dov'è la sinistra di massa a fare da architrave? A mediare tra radicali e moderati? A salvare il paese con mobilitazioni democratiche? A rilanciare la domanda e lo sviluppo? Non c'è quella sinistra: radicata, coesa, vigile, riformista sul serio. E non c'è manco la parola: sinistra! C'è un contenitore fluido, «d'opinione». A non fare opinione, o a farne di cattiva. Esile sostegno di un governo disunito e a rischio. Ad oggi specializzati in un solo obiettivo preminente: risanamento del bilancio. Ossia tagli & imposte. Lavoro «sporco» e benemerito agli occhi di Bruxelles. Di cui profitterà la destra, domani. Maledicendoci senza ringraziare. Per poi ricominciare a spendere (a suo modo). Alla faccia di Bruxelles e dei «parametri».

Il clerico-neofita Sarcasmo di Galli Della Loggia sul *Corsera*: Bertinotti ha scoperto affine Céline, Sironi e il pregio della cultura di destra. Beh, almeno Fausto è andato avanti (a parte il fagiolismo). Della Loggia invece s'è innamorato del Papa. È regredito al catechismo tridentino e al *Sillabo*. E ce l'ha persino coi sovversivi Garibaldi e Mazzini! Chi è meglio?

MEMORIE Il libro di Giovanni Ferrara è uno spaccato di storia italiana in cui s'intrecciano vicende familiari e politiche. Due «avversari» cresciuti alla scuola di libertà paterna

Maurizio Ferrara, «il fratello comunista» specchio del liberale Giovanni

■ di Renzo Cassigoli

Per chi lo ha conosciuto e ha avuto la fortuna d'essergli amico, nelle pagine de *Il fratello comunista* (Garzanti, pp. 166, euro 16) ritroverà integra la bellissima figura di Giovanni Ferrara. Un libro coinvolgente nel quale la vicenda terribile del Novecento s'intreccia con la vita d'una famiglia di antifascisti (il padre Mario, la madre Elvira, i figli Luciana, Maurizio e Giovanni) che preferisce il disagio economico e la sofferenza umana piuttosto che cedere al compromesso che porta all'accettazione del regime. Giovanni dedica queste pagine «a Sandra che le ha vissute e scritte accanto a me» e ai figli Valentina e Benedetto «perché ricordino sempre». Leggendo si ritrova intatta la sua passione politica, l'impronta d'un moderno repubblicanesimo (nel '70 fu consigliere del Pri a Firenze); la sua va-

sta e profonda cultura classica e umanistica e, soprattutto, un amore senza compromessi per la libertà che consolidò il suo antifascismo intransigente e lo portò «a considerarsi un anticomunista, fermo ma leale, per il tempo in cui ciò poteva avere un senso concreto». Con una limpida distinzione, però: «Un anticomunista dovrebbe sempre far capire in che senso lo è: se perché è liberale e democratico, o se perché è fascista o cedevole al fascismo a causa dell'odio al comunismo. È una faccenda delicata, aggiunge. Lo era settant'anni fa e lo è oggi».

Il fratello comunista è Maurizio Ferrara. Due vite parallele quelle di Maurizio, partigiano, uno dei leader del Pci, direttore de *l'Unità*, presidente della regione Lazio, a lungo senatore; e di Giovanni, più giovane di qualche anno, liberale, professore di Storia antica, collaboratore del *Mondo*, senatore del Pri, negli ultimi anni impegnato con San-

dra Bonsanti in «Libertà e Giustizia». «Maurizio fu, per tutta la parte di vita che in un uomo conta davvero, un autentico comunista iscritto e militante, eletto dal popolo sotto il simbolo tradizionale del Pci», scrive Giovanni. Fino a quando quel mondo crollò sotto il peso di errori e nefandezze segnando profondamente Maurizio.

Il libro si apre a Porto Ercole e racconta un episodio accaduto negli anni Novanta: l'Urss è scomparsa e la salute di Maurizio è sempre più debole. Giovanni accorre all'appello della cognata Marcela e trova il fratello che, affranto, mormora: «È tutto finito, caro mio, non resta più niente». Da questo episodio l'autore risale a ritroso la storia di due fratelli che si sono amati come fratelli, «e come fratelli quando ci sembrò inevitabile e opportuno ce ne siamo andati ciascuno per la propria strada». Fino a ricongiungersi al momento della sconfitta del comunismo, quando Giovan-

ni, vedendo il fratello come svuotato, fu attento a non ferirlo. «La vicenda di Maurizio è sempre stata un risvolto decisivo della mia», scrive. «E ora lui che era stato per quarant'anni alla mia sinistra finivo per ritrovarlo alla mia destra».

Se questa fu la conclusione, l'inizio fu per entrambi segnato dalla scuola di libertà del padre Mario Ferrara, grande avvocato la cui carriera forense fu ostacolata dall'intransigente antifascismo che lo portò nelle aule del tribunale speciale a difendere antifascisti, liberali e comunisti. Nel 1940 Mario Ferrara assunse la difesa d'un gruppo di dirigenti del partito comunista clandestino, tra i quali Aldo Natoli, Giulio Spallone, Bruno Corbi, Pietro Amendola. Memorabile l'arringa finale conclusa con la platonica «Apologia» di Socrate: «Ed ecco, è ora di andare: io a morire e voi a vivere; quale sia la sorte migliore, è a tutti ignoto, tranne che al Dio». Quello fu il momen-

to di svolta per Maurizio, quasi «indotto» dal padre, «a vedere per la prima volta i comunisti come «i migliori in assoluto», quelli con cui si doveva andare». Questo fece sì che per il comunista Maurizio Ferrara, l'antifascismo non fosse una scelta soltanto politica, sociale e culturale, ma avesse nelle sue origini più vere quel semplice e puro carattere di ribellione contro l'oppressione e la violenza che ne faceva - ne fa e sempre ne farà - un assoluto valore etico-politico. Davvero un bel libro, non di ricordi ma della memoria che guarda al futuro. Un libro tanto più importante oggi, in un tempo «imbestiato», come dice il Dante citato da Giovanni Ferrara.

Il libro sarà presentato oggi a Firenze (Biblioteca comunale S. Egidio, ore 17,30) da Gemaro Sasso e Lucio Villari, coordinati da Oliviero Ponte di Pino, alla rassegna «Leggere per non dimenticare» di Anna Benedetti.